



Massimo Campigli (Berlino, 1895 - Saint Tropez, Francia, 1971), *Garden party* (1953-1958, olio su tela), courtesy Galleria Tega, Milano

Mani in alto

di Roberto Iasoni

Con l'impugnatura di madreperla

A occuparsi del rapimento della nipote di un boss salentino non è un poliziotto o un detective privato. È un bandito. Un cane sciolto. Leonardo Palmisano, esperto di criminalità al debutto nella narrativa con *Tutto torna* (Fandango, pp.

224, € 16,50), ci affida a Carlo Mazzacani — 45 anni, Ray Ban a specchio, Colt con impugnatura in madreperla e Porsche — in questo viaggio da brividi (tra orrore e disgusto) nell'Italia della malavita, della malapolitica, della malagiustizia.

Dal 22 giugno al Maxxi Libri e arte L'estate africana di Roma



Sarà un'estate africana al Maxxi di Roma, che celebrerà le culture del continente (nei giorni della seconda Conferenza Italia-Africa del ministero degli Esteri) con due mostre e un ciclo di incontri con scrittori. A partire da venerdì 22 inizia *Scrittori al Maxxi. Come raccontare l'Africa*, in collaborazione con *66thand2nd* (l'editore italiano degli ospiti) e con il Festival Letterature. La prima serata, il 22, si apre con lo scrittore congolese Alain Mabanckou (tra i suoi libri *Zitto e muori*, 2013; nella foto sopra) e continua con una notte di rumba africana; seguono domenica 24 l'intervista alla sudafricana Yewande Omotoso (*La signora della porta accanto*, 2018) con Paolo Di Paolo e mercoledì 4 luglio la serata con il Premio Pulitzer Margo Jefferson, l'autrice di *Negroland*, tutti alle 21. Le mostre si aprono il 22 giugno: sono *African Metropolis* (fino al 4 novembre), una collettiva con 40 artisti (foto sotto: Godfried Donkor, *New Olympians Series II*, 2017, courtesy dell'artista) e 100 opere che costituiscono uno spaccato del panorama artistico in Africa; e *Road to Justice* (fino al 14 ottobre), che presenta l'Africa degli scenari più drammatici, violenze, deportazioni, crisi, attraverso le opere di 9 artisti tra cui John Akomfrah, Marlene Dumas e Bouchra Khalili (Maxxi, via Guido Reni, 4/A, € 12, orari martedì-domenica 11-19, giovedì 11-22, chiuso lunedì, sito: maxxi.art). (bruno contini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© RIPRODUZIONE RISERVATA

O di Elvira che, abbandonata dal marito Pietro al sopraggiungere del terzo figlio, proprio in quei giorni lo riaccoglie in casa, sia pur in un clima di forte tensione col maggiore, Francesco. O quella, più plana ma comunque complessa, di Teresa, che a tratti avverte il peso delle sue origini ebraiche (come al momento del nome per i due figli), sposata all'indolente violoncellista spagnolo Rava.

È storie familiari tragiche. Come quelle dei due personaggi centrali. Ossia Nina, che su quell'aereo si trovava nel suo rientro in Italia da New York, dove il marito Kurt «si era lasciato cadere da una finestra del grattacielo in cui lavorava» in seguito ai crack finanziari. E Ibrahim, l'afghano, che nella Nina affacciata alla porta della boutique ha improvvisamente creduto di veder rivivere la moglie Nur, vittima coi due figli di un drone, e questo dopo che i talebani avevano «tagliato la voce, per sempre» ai genitori e alle sorelle più giovani.



Un universo che non solo ruota, ma che si trova addirittura, in un alternarsi di attrazione e frizioni, a fare continuamente i conti con l'umorale Nina, dalla personalità complessa, nevrotica, insieme sfuggente e tirannica. E addirittura respingente, con quel suo atteggiamento frutto d'un continuo, tacito confronto con sé stessa, quasi in una volontà di non mostrare debolezze e cedimenti. Di fatto, incapace di cogliere i veri sentimenti altrui anche nei suoi confronti, come quelli dell'affascinato Ibrahim, che per questo sceglie di fermarsi, portando gradualmente nel cerchio della boutique la sua creatività di sarto.

Una coraltà narrativa che si sviluppa in un costante interrogarsi dei personaggi più sugli altri che su sé stessi ma che, a differenza della «Canzone senza pause» di Louise, conosce qualche tregua di troppo, proprio perché la vicenda ne risulta dilatata da un eccessivo numero di personaggi che incidono sul ritmo, nella volontà di presentare il complesso quadro della società attuale (migranti, religione, omosessualità, conflitti generazionali, problemi di lavoro, provenienze geografiche, livelli sociali e culturali). Aspetti che vengono probabilmente dalla scelta di una narrazione dalla prospettiva esterna ai personaggi, anziché da quella prospettiva interiore che, nel caso dell'io narrante di Louise, gestiva ritmi stringenti e fluidi in prima persona.

Di qui una bella storia, ma dalla struttura eccessivamente stratificata, con molte finestre aperte sulle varie vite, quasi singoli romanzi in parallelo di pur raffinata scansione psicologica, ma con talvolta postille e commenti anche eccessivi, che finiscono per gravare sull'intento polifonico, sulla fluidità di lettura e su quello spazio narrativo che spetterebbe al lettore colmare. Restano comunque scene e momenti delicati gestiti da una cifra scrittrice fatta, pur nelle sovrabbondanze ricordate, di precisione nei dettagli, levità e delicatezza nel leggere i risvolti anche bui delle anime.

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

Tesi



L'ISLAM SIAMO NOI: UN INVITO A LEGGERE

di MARCO VENTURA

È preziosa per tre motivi la collana «Nell'islam» di Jaca Book diretta da Massimo Campanini. Anzitutto perché i musulmani ormai siamo noi, e senza sapere sull'islam non c'è sapere su noi stessi. In secondo luogo, perché non c'è sapere sull'islam se non c'è un sapere dei musulmani, da essi pensato e realizzato. Infine, perché l'islam delle idee, delle dottrine, delle teorie, sta cambiando la storia.

Le tre ragioni sono sintetizzate dai libri della collana già usciti negli ultimi mesi. Il personalismo musulmano di Mohammed Aziz Lahbabi, Mistica islamica di Georges Chehata Anawati e Louis Gardet e La teologia islamica della liberazione di Hasan Hanafi, dalla raccolta di studi su autorità e potere nei Paesi musulmani in uscita a fine mese, e dai due volumi in lavorazione, un'antologia della Muqaddima di Ibn Khaldun e un'antologia di scritti di Husayn Fadlallah (1935-2010: qui sopra). Tutte le opere ampliano il sapere sull'islam, danno voce ai musulmani e presentano idee che hanno cambiato la storia. In tanta eterogeneità di temi e stili, tra mistici, teologi e filosofi, brilla la personalità unica del curatore Massimo Campanini. Instancabile lavoratore di testi, l'orientalista milanese veicola da anni in Italia e in Occidente un islam refrattario a ogni riduzionismo militante. Se la medesima collana convoca i mistici, l'adepto dei teologi della liberazione brasiliani Hanafi e Fadlallah, ex guru spirituale di Hezbollah, c'è dietro una passione genuina per ciò che si trova davvero «Nell'islam».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meditazioni L'illuminismo radicale induce Andrea Tarabba a riflettere sui nostri calvari quotidiani in una prospettiva insieme agnostica ed evangelica

Bartleby lo scrivano porta la croce e teme l'abbandono

di CHIARA FENOGLIO

Dopo averci costretto a scrutare nell'abisso e averci spinto sull'orlo del disumano (con *Il demone di Beslan*, 2011, e *Il giardino delle mosche*, 2015), Andrea Tarabba ci pone ora al cospetto del più assoluto e indicibile segno della sofferenza e dell'ingiustizia: lo stipes e il *patibulum* della croce. Ma discostandosi da una lunga tradizione di riscritture evangeliche (da Borges a Saramago, per restare ai più noti), ne *Il peso del legno* la vicenda evangelica non è rinarrata né integrata nei suoi passaggi più misteriosi, se non per quanto riguarda due vicende apparentemente minori, quelle di Simone di Cirene e del ladrone crocifisso con Cristo. Esse incorniciano il corpo centrale del libro, che più propriamente si presenta come meditazione, riflessione in forma narrativa sull'interrogativo fondante del cristianesimo.

Tarabba svela fin dalle prime pagine la sua attitudine agnostica, l'incapacità di rispondere alla domanda «Credi?», e insieme la difficoltà ad accettare la malattia, la debolezza, il dolore. Il suo illuminismo radicale lo trattiene al di qua del credere, nei confini razionali del sapere: se la fede implica una rinuncia a capire, se la conoscenza uccide la fede, Tarabba non può, non sa compiere quel *salvus* a cui la tradizione cristiana ci invita fin dalle sue origini. Ciò tuttavia non impedisce l'interrogarsi e il meditare intorno allo scandalo della croce, che diventa il vero centro narrativo di un libro che narrativo propriamente non è.



ANDREA TARABBA
Il peso del legno
NN EDITORE
Pagine 205, € 14

L'autore

Andrea Tarabba (Saronno, Varese, 1978) vive a Bologna. Ha pubblicato, tra gli altri, *La calligrafia come arte della guerra* (TransEuropa, 2010) e *Il giardino delle mosche* (Ponte alle Grazie, 2015, Premio Selezione Campiello e Premio Manzoni per il romanzo storico). Nel 2012 ha curato e tradotto *Diavoleide* di Michail Bulgakov per Voland

La collana

Il peso del legno è il secondo titolo della collana CroceVia di NN: sette titoli scelti per raccontare alcune parole primarie del cristianesimo individuate dallo scrittore Alessandro Zaccuri e affidate a scrittori italiani. Del primo volume, *Di ferro e d'acciaio* di Laura Pariani, ha scritto Ermanno Paccagnini su «La Lettura» #327 del 4 marzo scorso

L'esempio

Il Bartleby citato è l'eroe del racconto di Herman Melville *Bartleby lo scrivano*, del 1853.

Storia di un modesto impiegato che risponde a qualsiasi richiesta: «Preferirei di no». Lo farà fino alla rinuncia a ogni cosa, e alla morte

Vangeli (in particolare i sinottici) sono come sottoposti a un esame di resistenza, la logica ferrea del razionalismo ne segnala i punti critici, le fraglie e i cedimenti: le pagine dedicate a Giuda, strumento scelto da Dio per realizzare il supplizio e dunque per rendere possibile la redenzione, pongono il lettore di fronte a una vertigine del pensiero: se, infatti, tramite Giuda si compie la morte, e dunque la resurrezione di Cristo, «perché Gesù non lo salva, ma anzi lancia anatemi contro colui che è lo strumento della sua gloria?».

C'è poi un'altra questione che *Il peso del legno* tematizza con chiarezza voltairiana: la sospensione dell'incertezza necessaria per seguire Gesù nel cammino verso il Golgota. Lungo tutto il cammino della croce i sinottici mettono infatti in scena esclusivamente la natura umana del Cristo, obbligano a dimenticare il Cristo dei miracoli e a compiere — insieme a lui — quell'«abbassamento» (o chenessi) che è la chiave di volta dell'incarnazione e del messaggio cristiano: l'onnipotenza di Dio diventa piena proprio perché ammette la morte, perché accetta di fare esperienza diretta del dolore. In effetti, seguendo Schelling, Tarabba rileva che «l'onnipotenza implica anche la possibilità della rinuncia all'onnipotenza». E così si giunge alla domanda centrale dell'inchiesta: «È sopportabile, la croce, da chi non è Dio?».

Se la trama di questo libro è il calvario, l'ordito è la vita di ciascuno di noi, le nostre piccole o grandi difficoltà a sostenere il peso della croce, il nostro rifiuto dell'idea stessa del dolore: la vicenda privatissima che Tarabba condivide col lettore (la malattia del padre, l'inadeguatezza del figlio a farsene carico) non è dunque l'ennesimo esperimento di autoficcione. È al contrario qualcosa di ben più radicale: lo specchio in cui guardare le vite di tutti e di ciascuno. Il figlio che, come un moderno Bartleby, di fronte all'improvviso malore del padre risponde «non posso venire» è la piccola variante individuale di un Padre che si nega al Figlio quando, nel momento della crocifissione, urla: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Che l'autoficcione abbia poco a che vedere con questo libro è doppiamente confermato dalla continua ricerca, da parte dell'autore, di punti di vista altri: i teologi (Küng, Simone Weil, Quinzio), gli scrittori (Camus, Dostoevskij, Bulgakov o Canetti) ma anche gli artisti (Bellini e Grünewald su tutti) sono qui convocati per il loro valore testimoniale, perché illuminano la vicenda evangelica di una luce ora livida, ora pietosa che atterra o consola chi si pone all'ombra della croce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■